

«D i quella umile Italia fa salute / per cui morì la vergine Camilla, / Eurnale e Tumo e Niso di ferute» ascoltando alla televisione il primo canto dell'*Inferno*, letto da Vittorio Gassman nello spazio solitario e silenzioso della piazza Nuova di Bagnacavallo, si sono potute sentire in modo nuovo (quale che sia l'esito comune insulso dell'*audience*) tutta la forza e la verità della parola del poeta, anche senza decifrarne fino in fondo i più puntuali significati. Quella forza e quella verità erano date proprio da un effetto insieme di distanza e di comprensione, distanza rispetto allo stesso mezzo televisivo e ai suoi usi consueti, comprensione nella parola e nella fisicità di un autore che ha accompagnato come pochi la vita dell'Italia e della sua cultura in questo dopoguerra, che nella sua carne ha saputo dar voce sia ai vani caratteri del comune ho-

# Leggendo Dante contro Berlusconi e le illusioni

GIULIO FERRONI

male che agita alle fondamenta questo nostro paese, nelle pieghe e negli umoni di molti strati sociali, un male che non è solo politico ed economico, ma forse è in primo luogo morale e antropologico e che una sinistra che voglia davvero «vincere» e resistere deve saper riconoscere in profondità. Eccoli, in una di quelle sale di dibattito perpetuo, di politica televisiva a tempo pieno (che sono le vere Malebolge di questi mesi), i volti, gli abiti, i corpi, le asprezze vocali, le gesticolazioni, di una nuova Italia che si è venuta incubando negli anni Settanta e Ottanta, e che ora esce allo scoperto, che dice di cercare il «centro», che si professa «liberaldemocratica», che si vanta libera da corruzioni e ruberie un'Italia dei

rampanti frustrati e dei bottegai rapaci, un'Italia per niente liberale e per niente democratica, votata all'accumulo perpetuo di oggetti concentrata sulla più cieca ricerca del soddisfacimento di sé, che reclama ossessivamente libero mercato, competitività, efficienza, performatività, «sviluppo» indiscriminato destinato solo all'arricchimento individuale (con l'aggiunta di criminali propositi di divisione in «repubbliche» senza nessuna tradizione alle spalle).

In questa bolgia televisiva era all'opera una «destra» priva ormai di ogni senso dei valori e delle tradizioni collettive, di ogni ricordo del passato e della dignità incurante di elaborazioni ideologiche o di «valori» quanto si voglia mistificati

ruotante con spregiudicata rozzezza su di un «vuoto» culturale, sul rifiuto di ogni coscienza delle «funzioni» e delle destinazioni del mercato e della presunta efficienza e tutto con un irresponsabile indifferenza al contesto mondiale e alla sempre più evidente incompatibilità dello sviluppo con le condizioni fisiche del pianeta. Per questa gente distinta in una vana gamma di sfumature (dal legghista becero secessionista al berlusconiano levigato e tirato a fresco) la politica è difesa dell'interesse più rozamente immediato e il suo «particolare» si identifica spesso con l'interesse e con i piani del «capo», con la sua volontà di protagonismo e di presenza spettacolare, quella che un tempo era l'opinione pubblica viene da essa ridotta a marketing, a gioco di effetti pubblicitari. La non più «umile» Italia, con la sua vita pulsante e contraddittoria con la sua storia millenaria con le sue bellezze in pericolo, è vista soltanto come un'azienda, che deve funzionare per produrre soddisfazione e ricchezza nelle truppe e nei capi e si auspica che essa sia governata appunto come un'azienda, da managers fedeli ai principi dei capi supremi (forse è venuto il momento di valutare quanto danno abbia fatto negli ultimi mesi l'abitudine di parlare di «azienda Italia» le metafore agiscono in profondità, non sono mai totalmente gratuite).

Non siamo solo al perpetuo risorgere della «destra» ma a un più pericoloso «vuoto» che è stato alimentato anche da molti errori della sinistra negli anni passati, da quella povertà culturale su cui la scorsa estate qualcuno su questo giornale ha invano cercato di provocare una discussione forse in primo luogo dall'eccessiva subaltermità della stessa sinistra ai modelli televisivo-pubblicitari che si sono imposti negli anni Ottanta e dall'indifferenza tuttora persistente dell'intera nostra cultura all'orizzonte educativo (scolastico e universitario). A questo proposito sembra del tutto debole puramente di «scena» l'ottica con cui vani settori della sinistra stanno guardando all'ennesimo «movimento» in corso nella scuola italiana: assurdi sono sia i tentativi di uso come strumento di mediazione e di pressione per le immediate decisioni in materia di politica scolastica, che le esaltazioni delle manifestazioni dei «ragazzi felici» e del presunto vento di libertà che esse porterebbero. Il tema che purtroppo anche questo movimento si risolve solo in un segnale di «deriva» della realtà scolastica in un'immagine di un «vuoto» in un gioco di illusioni (tra cui agiscono anche le più incongrue e subalterne parole d'ordine del vecchio estremismo) più che nella proposta di una scuola «nuova» (che nessuno sa per davvero quale possa essere, e che certo non è quella su cui negli anni passati si sono almanaccate le burocrazie pedagogiche e sindacali).

Anche questa volta sembra mancare la volontà e la possibilità di far assumere al «movimento» una qualunque «coscienza» di sé di far riconoscere ai giovani le vere minacce che su di essi incombono. Il lavoro da fare è sulla lunga durata sul senso della vita quotidiana vissuta dai giovani sullo spazio che essi attraversano e sulla cultura diffusa che essi consumano sulla capacità o meno della scuola di mediare autentici modelli di vita e di civiltà e forse per questo per sottrarli alla morale legghista e berlusconiana ci si potrebbe impegnare anche un po' di più per ricondurre a leggere quell'antichissimo Dante. Ma proprio qui sta il difficile e dobbiamo proprio ringraziare Gassman per come ci sta provando.

## IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

### Venice Boulevard Museo a sorpresa

Se gli automobilisti che si lasciano scivolare giù per un'arteria di Los Angeles - ad essere precisi Venice Boulevard - stretta tra West L.A. e Culver City, avessero ancora voglia di gettare uno sguardo alla fila monotona di locali pieni di burgers pizza e nachos e centri per il dimagrimento rapido, alle lavanderie e alle *funeral homes*, potrebbero scoprire un'estrema bizzarra, essenziale come il superfluo, senza come l'ironia tra un laboratorio di medicina legale e un'agenzia immobiliare sennò, su una facciata pittata di verde sbiadito vedrebbero scritto *Museum of Jurassic Technology*. Niente a che vedere con i dinosauri, però. I musei, per lo più, sono fatti per i turisti, chi siamo, sono estratti di memoria, sono itinerari esemplari o edificanti, depositi di sapere. Questo museo, invece, è piuttosto un purgatorio, dove nessuno ci dice se un giorno andremo in paradiso e gli enigmi si scioglieranno, o se resteremo per sempre in bilico, tra la follia e la ragione, tra il senso e il non senso, la chiarezza e l'oscurità, la salvezza e la dannazione.

Per entrare bisogna suonare il campanello, a meno che il co-proprietario-curatore-direttore-ecc. David Wilson, non stia suonando la fisarmonica sul marciapiede antistante o non sia assente, occupato con attività più redditizie. Wilson lavora infatti per Hollywood. Crea effetti speciali. Prima di fondare il proprio museo ha studiato entomologia urbana (le città americane sono giunghe piene di scarafaggi) e ha esposto alcune opere di «installation art». Se si è fortunati, dunque, la porta del museo si apre e si richiude dietro il visitatore, che è invitato a dare un contributo di \$ 250. Dentro c'è poca luce. La prima tappa è una panca posta di fronte a uno schermo incassato in una parete («The Stuart and Judy Spence Multimedia Theater») dove scorre una breve storia del museo come istituzione in pochi minuti: percorriamo le principali tappe di questa storia dall'arca di Noè ai nostri giorni in un modello dell'arca di Noè, per chiarezza, perché da una parete. Qualcosa non torna, però. Per quanto possano essere approssimative le nostre conoscenze preistoriche, sappiamo che il Giurassico non può essere collocato nel secolo scorso, malgrado l'impossibilità «scientifica», quasi lugubre, della voce registrata che commenta le immagini. Magari abbiamo capito male.

Nel frattempo cerchiamo di scoprire che cosa stanno facendo a un povero cane che non ha mai smesso di abbaiare da quando siamo entrati, e finiamo di fronte alla testa impagliata di un coyote contenuta in un cubo di vetro. Se guardiamo in uno strumento ottico infilato su un lato della scatola vediamo dentro la testa del coyote un uomo che si dimena su una sedia, abbaiando. Abbiamo capito. O almeno crediamo di aver capito. Siamo capitati in una moderna *Wunderkammer*, quelle raccolte di cose curiose o preziose o mostruose che tanto dilettavano i nostri antenati prima che lo spirito scientifico immaginasse i musei. E ci sbagliamo. Questo «museo» non è solo una *Wunderkammer*.

Un'ala del museo (un'altalena a dire il vero) il museo non «tra» più grande di trecento metri quadrati) ci introduce nella storia della cantante lirica

### CRISI DELLA LETTERATURA - Sensazionalismo, scandali, classifiche. Di fronte al degrado la lezione di Flannery O'Connor, che amava il «re degli uccelli», bello e utile quanto l'arte. Un dono magico e il mestiere

# Cerco il pavone

SANDRA PETRIGNANI

«G li artisti sono esseri intimamente religiosi - credano o no di credere». In questa frase che apre la nota introduttiva al libro di Flannery O'Connor *Nel territorio del diavolo*, Ottavia Fatica ha distillato con grande efficacia il senso di questa importante raccolta di saggi, scelti dal volume originale *Mystery and Madness*. Sottotitolo: «Sul mistero di scrivere». Dunque, credano o no di credere, gli scrittori sono ministri di un culto, mediatori del sacro, umili ospiti di un dono di cui sono obbligati ad assumere la responsabilità. È un dono, secondo Flannery O'Connor, «è in sé un mistero qualcosa di gratuito e del tutto immutato, qualcosa volto a fini che probabilmente sempre ci rimarranno oscuri».

In tempi di declinamento della letteratura, di un dibattito culturale delegato al sensazionalismo delle pagine dei giornali, di valori mistificati dalle graduatorie delle classifiche, un libro come *Nel territorio del diavolo* era assolutamente necessario. È un bruc-

scio monito un ristabilimento della verità, della serietà di un mestiere (quello di scrittore) che oggi in modo sconsiderato ci si preoccupa soltanto di dileggiare. Dal '57-69, decennio in cui i saggi furono composti, a oggi molte cose sono cambiate nel senso di un peggioramento e di una degradazione dello stesso scenario. Le parole della O'Connor oppongono con la lapidaria fermezza che è una sua caratteristica, la nobiltà della vocazione unita all'umiltà di un fare concretissimo.

Il libro si apre con la divagazione «Il re degli uccelli» omaggio a una grande pensatrice della scienza americana i pavoni. La allevava in giardino subendone ammirata le devastazioni che causavano. «Già un paio di volte mi è stato chiesto quale sia l'utilità di

### Missioni e sfiducia

GIAMPIERO COMOLLI

Nel suo intervento sul bellissimo libro della O'Connor, Sandra Petrigani sostiene una tesi sull'attuale crisi del mestiere di scrivere che varrebbe la pena di discutere a più voci. Dice in sostanza la Petrigani: la letteratura è un dono sacro che uno scrittore riceve in quanto «prescelto» per mostrarsi «il mistero». Ma oggi abbiamo dimenticato che la scrittura appartiene al sacro la consideriamo piuttosto una prestazione, profana che troppi s'illudono di padroneggiare come se il suo scopo fosse quello di produrre il «già noto», come quel prodotto che il mercato si aspetta. Ma proprio a causa di tale desacralizzazione la letteratura progressivamente si degrada a mestiere da «dileggiare». Per «restituire all'arte il prestigio perduto», dobbiamo considerarla di nuovo una pratica mistica solo così recuperiamo «totale fiducia» nella «necessità della letteratura».

Temo per parte mia che la contraddizione in cui si dibatte la letteratura sia pressoché inestricabile. Conosco diversi scrittori che, proprio perché vivono la scrittura come un sacro dono, sono sempre più sfiduciati sul senso della loro opera. Essi infatti sanno che, se ubbidiscono alla sacralità del dono e non al mercato, la loro opera rischia di rimanere oggi non solo marginale ma totalmente emarginata dal mercato. Ciò priva di qualsiasi «utilità» la loro opera. La ragione è indispensabile per l'opera che «senza avrebbe mostrato un mistero, se poi non c'è nessuno che lo guarda? Occorre allora un compromesso col mercato? Certo ma ciò annienterebbe il dono. E quindi è come se il mercato dicesse allo scrittore: «Se viene testata vinco io, se viene creata perdi tu». Condizione schizofrenica e impossibile, che distrugge la fiducia proprio quando si crede di trovarla. E allora? Allora non si sa forse la letteratura sopravviverà comunque perché, in quanto sacra, nasce sempre dall'impossibile.



Thomas Mann

È una visione troppo nobile superata dello scrivere? Flannery O'Connor dice con molta semplicità ciò che qualunque scrittore autenticamente motivato sa per intuito: parla di quanto sta alla base del fare artistico e della personalità artistica: qualcosa che non conosce date né compromessi con lo spirito dei tempi. Sa bene che «pittori e musicisti sono in qualche modo tutelati dal momento che non si occupano di quel che tutti sanno mentre il romanziere scrive della vita vecchia basta che uno viva per considerarsi un'autorità in materia». Ahimè le «schiere di persone che s'illudono di poter essere scrittori perché hanno avuto una vita interessante!».

Non c'è vita interessante che tenga non c'è esperienza o scuola che possa sostituire il «dono». Dono che non è prodotto del «senso».

Non è e davvero altro modo per restituire all'arte il prestigio perduto che seguire la strada di Flannery O'Connor una «strada di totale fiducia» verso «verità e di inevitabile ascesi che trova però la sua materia nella scrittura più umile della realtà. Lo scrittore scava per cercare il nucleo nudo dell'uomo e dei suoi «sentimenti» e arriva al punto, alla povertà delle cose, elimina gli ornamenti e un mimatore che deve estrarre diamanti dal cuore della terra.

*Nel territorio del diavolo* che è stato tradotto con molta perizia dagli allievi della Scuola europea per la traduzione letteraria coordinati da Ottavia Fatica è inevitabilmente un libro di poetica. Ma se può aiutare a leggere i romanzi e i racconti della O'Connor (da *La saggezza nel mistero* a *Il re degli uccelli*)...

Il libro si apre con la divagazione «Il re degli uccelli» omaggio a una grande pensatrice della scienza americana i pavoni. La allevava in giardino subendone ammirata le devastazioni che causavano. «Già un paio di volte mi è stato chiesto quale sia l'utilità di

# Pizzorno: la Repubblica «doppia»

GIANFRANCO PASQUINO

La politica non è soltanto perseguimento di interessi, agisce improntato da razionalità strumentale, orientata all'obiettivo. Al contrario la politica è argomenta Pizzorno, affermazione di identità agisce ispirato da razionalità espressiva. C'è una lezione di metodo nei saggi che il sociologo milanese raccoglie ed è la critica serrata all'utilitarismo, all'individualismo metodologico e alla teoria della scelta razionale. E c'è una lezione di costanza che si esprime nell'abilità di spiegare non soltanto in maniera più approfondita, ma anche in maniera più convincente i comportamenti degli attori politici, singoli, come gli elettori oppure collettivi, come i partiti i movimenti i sindacati. Sono lezioni preziose, raffinate spesso molto elaborate senza nessuna concessione allo spettacolare, decisamente istruttive. Si va dall'analisi della partecipazione politica a un saggio pubblicato nel lontano 1966 fino alla democrazia consociativa pubblicata pochi mesi fa. Si discute dell'emergere della politica associata dalla dissociazione fra sfera «spirituale e sfera temporale», dei fondamenti della democrazia dello scambio politico della natura del conflitto sociopolitico della ragione della

persistenza dei partiti. L'autore intende mostrare come l'estremismo e le modalità specifiche del suo metodo analitico abbiano maggiore forza esplicativa delle alternative di teoria politica varamente utilizzabili, e ci riesce molto efficacemente.

Perché mai, in fondo ciascuno di noi dovrebbe partecipare nei partiti e nei sindacati, andare a votare, decidere di influenzare la dinamica politica? Esclusivamente nel perseguimento dell'interesse personale? E come si identifica, risponde la teoria della scelta razionale. Ma obietta Pizzorno se l'interesse personale fosse davvero la motivazione di questi comportamenti la maggior parte dei partecipanti farebbe bene a «stare a casa». Infatti le probabilità che il loro voto la loro presenza il loro attivismo tutte azioni molto costose, in termini di tempo da impegnare energie da dedicare informazioni da acquisire siano decisivi facciano la differenza risultano davvero molto limitate. Dunque «sarebbe molto più razionale per gli attori singoli impegnare il proprio tempo dedicare le proprie energie acquisire le proprie informazioni in settori nei quali il tornaconto sia più immediato più visibile più sicuro che non nell'attività politica».

Il fatto è sostiene Pizzorno che coloro che partecipano alla vita politica non mirano mai soltanto ad uno scopo specifico e concreto. Con le loro azioni i partecipanti intendono affermare e riaffermare la loro identità, la loro appartenenza di gruppo di partito di classe. Intendono dire che esistono e fare sapere che esistono in un certo modo e che per loro l'atto stesso di partecipare conta almeno altrettanto quanto conseguire l'obiettivo. «Se non di più. Naturalmente partecipando agendo esprimendo e affermando la loro identità tutti gli attori si definiscono e si ridefiniscono».

in modo tale da trasformare la stessa sfera politica in quanto luogo di interazioni fra identità concorrenti.

Il saggio più controverso del volume *La difficoltà del consociativismo* costituisce una critica radicale estrema delle modalità di funzionamento della democrazia italiana e più in particolare dei rapporti «maggioranza di governo/opposizione comunista». Pizzorno distingue due piani dell'azione politica nella Prima Repubblica un piano palese, nel quale le identità si confrontano e si scontrano per stabilire il loro profilo alternativo a fini prevalentemente di carattere elettorale e un piano occulto nel quale maggioranze e opposizioni procedevano a scambi che consentivano loro l'accesso a risorse necessarie a mantenere e a riprodurre le loro organizzazioni politiche il loro potere specifico e il consenso dei gruppi sociali di riferimento. Di qui emerge il devastante consociativismo che ha portato alla crisi sistemica.

Questo saggio è deliberatamente schematico e sostanzialmente privo di pezzi di spoggio specifiche. Data la sua rilevanza è auspicabile che Pizzorno non lo lasci così in compiuto. Probabilmente il punto più debole della molto controversa interpretazione qui presentata consiste nella mancata periodizzazione del cinquantennio pubblicano. Proprio con riferimento alle categorie così brillantemente elaborate dall'autore ad esempio con riferimento alle funzioni dei partiti in un sistema pluralistico sarebbe non soltanto possibile ma assolutamente lecito distinguere le fasi di elaborazione delle identità dalle fasi di maggior propensione allo scambio e al consociativismo. Sarebbe allora necessario specificare meglio sia le condizioni politiche che le quelle istituzionali che facilitarono oppure addirittura incentivarono sia la distinzione fra piano occulto e pia-

no palese che la dinamica consociativa a «capito di quella conflittuale». Comunque è questa interpretazione di Pizzorno come la sua critica radicale del pluralismo di interessi e di partiti merita di essere discussa e vagliata più approfonditamente in un periodo in cui la democrazia italiana si trasforma e i partiti sono giunti al punto più basso della loro influenza politica.

Ciò rilevato e detto questo volume contiene davvero saggi oramai classici densi e illuminanti fortemente suggestivi. Alla fine di una lettura che l'autore non rende mai facile proprio per la sua ampiezza dei concetti e l'essenzialità del suo ragionamento nessuna riflessione sulla politica può rimanere la stessa. I vecchi schemi interpretativi sono radicalmente smentiti. Può anche essere che non tutte le alternative teoriche proposte da Pizzorno risultino accettabili come recenti teorie. Ma il lettore non potrà che essere grato al socioologo che gli offre un modo di pensare e di analizzare i fenomeni politici originali e innovativi culturalmente ricomponibili.

Alessandro Pizzorno  
424 radi della politica e sociologia  
L'Espresso, 20 dicembre 1993, pag. 325-326  
45.000

### BUCALETTERE / IL MADRIGALE E IL SONETTO

Caro direttore a proposito di poesia Sonetto è bello le rime dovessero essere perle e inusabili l'ossimoro poi diventa determinante per farci capire e toccare con mano cosa è la coincidenza oppositoria nell'arte e nella vita. I endecasillabi, finalmente si arrischia a palevali nella sua spavalda mente vettena e ottoman quanto più timidi e prelibati tanto più necessitano (così pare) - per essere più liberamente riciclati - di una nuova

etichetta.

E da qualche tempo (non moltissime settimane) che il lustro - o bravi e meno bravi - critici e poeti vanno riscoprendo con argomentazioni di tipo su elencato il valore della poesia nell'alto gioco della parola nella perfezione della forma chiusa (leggi sonetto) contrapposta ai rischi della lingua di consumo. Ma perché solo il sonetto? - noi chiediamo. E il madrigale e la canzone e lo strambotto e le tre

menda divina sestina? Perché loro no? E poi di fronte al commosso stupore ed estasiarsi (l'un con l'altro) di questi critici con la lita ricomparsa della rima dentro e fuori del sonetto ci viene da pensare a tutte quelle rime che volano circolano o quiete se ne stanno in tanti bei libri di oggi di ieri e d'avanti (Caproni Fortini Giudici per esempio) e intanto con un leve soprassalto la nostra mente corre allo splendido *ipersonetto* che Zanotto dava alle stampe nel

periodo più truce degli anni di piombo.

Che significa allora questo stupore questa trepidante euforia per la sublime nina e per l'arocciata forma chiusa rimatoriale fra noi? È forse distrazione o ignoranza nei confronti di autori e libri importanti in questi ultimi decenni? Oppure più semplicemente è espressione di un'attitudine o irretrievabile vocazione scolastica e restauratoria?

LAURA DELLA TORRE